

## Questione di diritto

### «Lo Stato è laico, non indifferente»

Draghi in Senato sul ddl Zan: già ci sono tutte le garanzie costituzionali, delle Camere e della Consulta. Ma laicità non è estraneità al fenomeno religioso, «è tutela del pluralismo e delle diversità culturali». Roma. Questo è «il momento del Parlamento, non del governo». In sede di replica al Senato il presidente del Consiglio Mario Draghi affronta la questione della nota verbale della diplomazia vaticana sul ddl Zan. E - senza entrare nel merito del dibattito in corso a Palazzo Madama - ribadisce che «il nostro è uno Stato laico, non è uno Stato confessionale» e il Parlamento è «libero di discutere». Considerazioni ovvie, dice lui stesso, alle quali fa seguire, citando una storica sentenza della Corte costituzionale del 1989 sull'insegnamento della religione cattolica, la sottolineatura per cui «la laicità non è indifferenza dello Stato rispetto al fenomeno religioso, è tutela del pluralismo e delle diversità culturali».

L'aula (piena solo in parte) applaude più volte le parole che il premier pronuncia, rispondendo alla sollecitazione del senatore del Pd Alessandro Alfieri proprio sulla laicità dello Stato.

Draghi inoltre delinea la cornice in cui tutta la discussione va inquadrata. Riguarda l'interordinamento dello Stato, il quale «contiene tutte le garanzie per assicurare che le leggi rispettino i principi costituzionali e gli impegni internazionali, tra cui il Concordato». Ci sono «controlli preventivi nelle commissioni parlamentari, e ci sono controlli successivi nella Corte costituzionale», ricorda. Infine, a ribadire l'impegno dell'Italia contro le discriminazioni, il premier sottolinea la firma appena apposta insieme ad altri 16 Paesi europei alla dichiarazione in cui si esprime preoccupazione «sugli articoli di legge in Ungheria che discriminano in base all'orientamento sessuale».

Insomma, il governo segue la vicenda. Ma è il Parlamento ad essere chiamato a trovare una sintesi. Il clima, certo, è teso. Le posizioni divergono tra le forze politiche della stessa maggioranza. E si è visto alla conferenza dei capigruppo, ieri sera: Pd, M5s, Leu e Iv hanno chiesto di calendarizzare in aula il ddl senza relatore per la settimana dal 13 luglio (Iv ha, però, espresso la preoccupazione che il provvedimento non passi). Visto lo stallo, alla fine non resta altro che far votare su questa ipotesi Palazzo Madama il 6 luglio.

L'approdo in aula, si sottolinea, non precluderebbe la possibilità di modificare il testo. Ma non altererebbe l'impianto, vanificando così la richiesta di un tavolo di discussione che il centrodestra, autore di un testo alternativo a firma Licia Ronzulli, ha avanzato. Lo ha fatto il presidente leghista della commissione Giustizia, Andrea Ostellari (come pure il renziano Davide Faraone), che ha partecipato alla capigruppo al posto del 'titolare' Massimiliano Romeo, ribadisce: «Lavori il



## Avvenire

Parlamento che, come ha chiarito il premier, ha il compito di eseguire preventivi controlli dicostituzionalità ». Nella capigruppo il Carroccio si è, poi, unito alla richiesta dell'opposizione di uno stop al ddl in attesa proprio del parere della Affari costituzionali. Uscendo dalla riunione Ignazio La Russa (Fdi) è stato categorico: «Portare in aula il ddl significa fare un attentato alla Costituzione». Giorgia Meloni, presidente del partito, nel pomeriggio da Bruxelles (dove ha visto il presidente magiaro Orbán) aveva chiesto di sospendere «momentaneamente » l'iter finché «non si dirime questa controversia», legata alla nota vaticana. E invitato Draghi a riferire sul caso, sollecitando più elementi.

Il segretario del Pd, Enrico Letta, resta del parere che il ddl non configuri pericoli per la libertà di espressione e plaude a Draghi: «Non cambio idea. Ci riconosciamo completamente nelle sue parole sulla laicità dello Stato e le garanzie». In giornata era intervenuto ruvidamente a difesa delle prerogative del Parlamento il presidente della Camera, Roberto Fico: «Non accettiamo ingerenze». E Luigi Di Maio, ministro degli Esteri, ha affermato che alcuni partiti «stanno bloccando il testo e non è giusto, lo dico da cattolico. In questo Paese il Parlamento è sovrano e ha tutto il diritto di approvare un ddl». Mentre Alessandro Zan, dopo le parole di Draghi, chiede di approvare il ddl che porta il suo nome «senza ulteriori perdite di tempo». Anche il sottosegretario all'Interno Ivan Scalfarotto (Lv), autore in passato di un ddl contro l'omofobia, considera «normale» che ci sia dialettica tra Stati su leggi approvate (vedi caso ungherese), ma non su provvedimenti in fieri. Il compagno di partito Cosimo Ferri, però, nella nota vaticana non coglie «alcuna intenzione di bloccare la legge». RIPRODUZIONE RISERVATA Il presidente del Consiglio Mario Draghi durante il suo intervento di ieri nell'aula del Senato presieduta da Elisabetta Alberti Casellati / Ansa.